

## ***La chiesa e le famiglie sotto-privilegiate***

**Padre Joseph Wresinski**

**Unesco, maggio 1961**

Vorremmo innanzitutto riflettere sulla povertà che la Chiesa ha ereditata dalla Bibbia e dal Vangelo. Studieremo tre aspetti che questa povertà ha assunto attraverso i tempi biblici e nel Vangelo. Scopriremo poi come la Chiesa, grazie alla povertà, abbia potuto, di fronte alle miserie del Mondo, nel corso della storia, assumere la sua Missione che è quella di dare agli uomini la fede in Gesù Cristo. Infine, vedremo come la Chiesa, sempre grazie a questa fedele compagna che è la povertà, possa rispondere alla miseria di oggi: quella che colpisce la famiglia sotto-privilegiata.

### **La povertà nella Bibbia e nel Vangelo**

#### *Povertà, condizione di scandalo e segno di peccato*

Nella Bibbia, la povertà è innanzitutto una condizione di scandalo. Una condizione che, a quanto dicono i Profeti, non dovrebbe esistere poiché Israele è una Comunità fraterna in cui tutti gli uomini debbono vivere nell'amicizia, nell'amore e nell'aiuto reciproco. È Dio stesso che ha scelto questa Comunità, e che ha stretto con lei un'alleanza. «Ho conosciuto solo voi fra tutte le famiglie della terra».

La povertà accusa Israele di non essere una comunità fraterna ed i Profeti insorgono: « Ciononostante gli uomini del popolo e le loro mogli fanno sentire dei lamenti molto forti contro i Giudei, loro fratelli». Essi gridano: «Ci serve grano perché possiamo vivere, noi, le nostre figlie e i nostri figli». O ancora, elevano questo grido: «Siamo obbligati ad ipotecare le nostre terre, siamo obbligati a vendere le nostre vigne e le nostre case per avere grano durante la carestia».

Altri dicono ancora: «Abbiamo dovuto, per pagare i tributi del re, abbiamo dovuto chiedere un prestito dando in garanzia i nostri campi e le nostre vigne; eppure, siamo della stessa razza dei nostri fratelli e i nostri figli non sono differenti dai loro. Ciononostante è stato necessario ridurre i nostri figli e le nostre figlie in schiavitù».

E questo lamento: «Già le nostre figlie sono state vendute come schiave e non possiamo riscattarle, perché i nostri campi e le nostre vigne sono stati venduti ad altri».

Questa povertà, l'avete riconosciuta, è la miseria, è quello stato che getta l'uomo in una situazione tale che, secondo il pensiero stesso di San Tommaso, gli si rende impossibile praticare la virtù, poiché quest'ultima esige un *minimum* vitale di Speranza e di amore.

Questo scandalo, in seno al popolo di Israele, provoca i Profeti che si irritano: «In mezzo al mio popolo, si trovano dei perversi».

Quale è la loro perversione?

«Le loro case sono piene delle loro rapine; è così che essi divengono potenti e ricchi e si fanno grassi e splendenti, ma sorpassano i confini anche del male».

E quali sono i limiti del male?

«Il povero non ha più diritto di parola, il povero non è più fratello degli altri».  
«Non mi vendicherò forse io, dice Dio, di questa nazione?»  
«Guai a coloro che portano delle leggi inique, che allontanano i poveri dai loro diritti».

L'Antico Testamento ci insegna così due cose sulla miseria:

- Che essa non è voluta da Dio, che è contraria alla Sua volontà.
- E che è il segno del peccato dei potenti e dei ricchi all'interno della Comunità di Israele.

Il Vangelo riprende questa linea di pensiero. Il Cristo ci insegna con le Sue stesse azioni che la miseria è una condizione che non dovrebbe esistere. Ce lo insegna attirandosi intorno la folla di zoppi, di malati, di abbandonati e di affamati, una folla non bella a vedersi.

Ci si rende conto, leggendo il Vangelo, che seduto a fianco del Signore c'è proprio chi noi non avremmo nemmeno pensato ad invitare alla sua mensa. La Chiesa, attraverso i secoli, ci parla del privilegio dei poveri e dei miseri, ma i nostri occhi non hanno imparato a riconoscere loro un'aria privilegiata.

Cristo, con un gesto che cancella la condizione di scandalo, dà, a questo popolo che noi respingiamo e che siamo tentati di designare come il rifiuto del mondo, un posto nella Sua Comunità. «Ho compassione di questa folla». Egli ha una sola preoccupazione: riunirli sotto la guida di un solo pastore, in un unico gregge.

Quando si tratta di accusare lo scandalo, è sui ricchi che cade la maledizione di Cristo, ma ancora di più al di là dei ricchi, è la fonte stessa del male e della miseria che Gesù raggiunge e condanna: «Non si possono servire insieme due padroni, Dio e Mammona». Con questa preoccupazione di Cristo, di riunire attorno a Sé i miserabili e di rendere responsabile della loro miseria il peccato, inizia una lotta che la Chiesa dovrà proseguire: la lotta contro il peccato, attraverso la quale la Chiesa vorrà raggiungere il male, vorrà combattere il peccato.

Perché il peccato, che è all'origine della miseria, attraverso il miserabile, raggiunge Dio. Poiché nel miserabile noi ritroviamo Dio stesso, che risiede nel suo posto privilegiato. Se rispettiamo la miseria, rispettiamo Dio stesso; se disprezziamo il debole, disprezziamo Dio stesso. «Chi deride il povero, oltraggia il Creatore», dicono i Proverbi.

Il miserabile ha bisogno del suo prossimo e se il miserabile è aiutato, si aiuta Cristo stesso, poiché Cristo, lo ha detto proprio Lui, è il povero. «Ero affamato e mi avete dato da mangiare». Ma quando eri affamato? «Ero nudo e mi avete vestito». E quando ti abbiamo vestito? «Ero prigioniero e siete venuti a visitarmi». «Ero malato e mi avete curato». E quando? «Ogni volta che lo avete fatto al più piccolo, al più debole dei miei fratelli, lo avete fatto a me».

Se andare verso il povero, è andare verso Dio, rifiutare il povero, è rifiutare Dio. È scavare un abisso, non soltanto fra noi e il prossimo che rifiutiamo, ma anche tra noi e Dio. «Voi che divorate il povero e che fate perire i deboli», dice il Profeta, voi dite: «Quando si leverà la luna nuova, allora ci arricchiremo poiché potremo vendere il nostro grano assai caro». Dite ancora: «Quando sarà passato il sabato, allora apriremo del tutto i nostri granai e falsaremo le nostre bilance, per poter comprare lo sventurato per poco denaro e il povero per un paio di scarpe». «Venderemo fino alla mondiglia del frumento a coloro che sono affamati». «Il Signore lo giura per l'orgoglio di Giacobbe, non dimenticherò mai nessuno di questi crimini».

Il crimine è aver sfruttato l'umile e aver riconosciuto nell'umile colui che potevamo spremere a piacimento. «Non tremerà la terra a causa della sua popolazione? Non porterà il lutto? Se non porterà il lutto, sarò io a cambiare le loro feste in lutti e i loro canti in lamenti funebri», dice il Profeta. «Ed ecco verranno dei giorni, dice l'oracolo di Yahvé, in cui manderò la fame nel paese. Non una fame di

pane, né una sete di vino, ma la fame e la sete di sentire la parola di Dio. Allora, si errerà dal Nord al Levante, qui e là, per cercare la Parola di Dio, e la parola di Dio non si troverà più». Poiché il povero non sarà stato accolto...

Questa privazione dell'amore di Dio, conseguenza del disprezzo del povero, si ritrova nel Vangelo. Il salario che il ricco cattivo riceve, è l'abisso che c'è fra Dio e chi ha disprezzato il povero, un abisso che è stato scavato proprio dal ricco. È la storia di Lazzaro. Lazzaro non è forse il povero delle città di urgenza, delle città di miseria? Un povero sporco, coperto di lebbra, di ulcere e di cenci, un povero accompagnato dal suo cane che è il suo solo amico e per il quale sopporta delle privazioni.

Il ricco, di fronte a Lazzaro, è il ricco di tutti i tempi, quello di ieri e di oggi, che non è malvagio, ma che non ha fatto nulla, né pro né contro. Questo ricco, nel Vangelo, è separato da Dio, mentre Lazzaro è di famiglia, fa parte della comunità divina. È entrato nella Trinità Eterna. Un abisso si è scavato fra i due. «Tra voi e noi, un abisso profondo si è aperto, e coloro che vorrebbero passare da questo luogo a voi non potranno e non lo potranno nemmeno coloro che vorranno passare da voi a noi».

Ecco la calamità suprema che piomba su coloro che disprezzano i poveri. La retribuzione del cuore fraterno è l'amore di Dio; la retribuzione del cuore egoista è la perdita definitiva di Dio.

### *Povertà, stato di grazia*

Ai due aspetti della povertà, condizione di scandalo e segno di peccato, c'è un terzo aspetto che si aggiunge negli ultimi secoli, prima della venuta di Cristo. La Bibbia ha l'intuizione di una povertà che non fa scandalo e che non è colpita da anatema, poiché è volontaria. «Non darmi né povertà né ricchezza. Concedimi semplicemente ogni giorno il pane di cui ho bisogno, affinché, non essendo costretto a rubare, io non profani il nome del Signore» Questo stato di povertà consentita, che si trova ai limiti della miseria e del peccato, susciterà quel povero che Cristo ha chiamato ad essere Suo discepolo. «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, poi prendi la tua croce e seguimi». Questa è la povertà che la Chiesa rivestirà.

## **La povertà nella Chiesa**

### *Necessità di una Comunità*

La Chiesa ci insegna la Trinità di Dio. Il Vangelo afferma senza posa la paternità di Dio, la fraternità degli uomini, la comunione di Dio e degli uomini nello Spirito Santo, in una parola l'amore di Dio e del prossimo.

Il Dio che la Chiesa ci insegna è un Dio comunitario i cui membri: il Padre, il Figlio e lo Spirito, vivono nella stessa unità, uniti nella stessa Carità. Dio non può che essere una comunità e la Chiesa che è la vita stessa di Dio data agli uomini, non può essere altro che comunitaria. La Chiesa, per sua stessa natura, è chiamata a creare, dovunque si introduca, delle comunità, cioè dei gruppi i cui membri vivono la medesima vita e sono uniti nella medesima carità. La Chiesa non può trasmettere la fede senza creare allo stesso tempo tali unità. Senza di esse, la Chiesa non avrebbe luoghi di passaggio. Trasmette, sviluppa e pratica la fede, creando delle comunità.

La Chiesa porta in sé questa preoccupazione profonda e permanente di Cristo, cioè quella della comunità che unisce tutti i Cristiani. È la preoccupazione che Egli esprime qualche ora prima della Sua morte in questa magnifica preghiera in cui lascia apparire tutto quel che ha più a cuore.

Non prego solo per me  
ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me;

perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.  
Io ho dato loro la parola che Tu hai dato a me  
perché siano come noi una cosa sola.  
Io in loro e tu in me  
Affinché siano veramente una cosa sola  
e il mondo sappia che tu mi hai mandato  
e che, a causa di questa conoscenza,  
Tu li ami come hai amato me.

### *La miseria, nemica della Comunità*

Come può la Chiesa realizzare questo disegno profondo di Cristo? La presenza della miseria nel mondo testimonia l'azione costante del male in mezzo agli uomini. Testimonia della sua azione di isolamento, di frazionamento, del suo rifiuto della comunità. In effetti, il male smembra, distrugge, crea solitudine, stabilisce la segregazione e porta alla miseria. Il peccato si riveste di miseria e in essa appare come nemico mortale della comunità. La miseria è il tessuto temporale del peccato e, come il peccato, corrode, smembra e distrugge. L'uomo, da essa corroso, rompe i rapporti con gli altri uomini. Péguy diceva che «la miseria spezza il patto sociale». Ancora di più però, spezza il patto religioso. L'uomo in condizioni di miseria si mette al bando dalla società e si erge contro Dio. Finisce nella disperazione. Il peccato crea la miseria e la miseria distrugge chi la subisce. Distrugge anche chi la permette.

### *La povertà della Chiesa, salvezza della Comunità*

Come la Chiesa dà la sua grazia per distruggere il peccato, così anche darà la sua povertà comunitaria, che è il tessuto temporale della grazia, per lottare contro la miseria. La dà sotto la forma di servizio, di umiltà, senza condiscendenza, né sufficienza. Segue l'esempio di Gesù che la sera del Giovedì Santo, mette la Chiesa in stato di servizio quando, prendendo il vaso dell'acqua, ha lavato i piedi degli Apostoli, al fine di poter dire loro: «Quello che ho fatto io, fatelo anche voi. Il Servo non è più grande del Maestro».

Potrebbe la Chiesa rifiutare la condizione della povertà? Se la Chiesa la rifiutasse, non sarebbe più comunitaria e non sarebbe più la Chiesa. Non potrebbe ricevere tutti i suoi figli, tutti i figli di Dio senza distinzione. Essa stessa sarebbe un elemento di frazionamento. Non avendo più i mezzi di accogliere presso di sé i più poveri, formerebbe una classe da cui sarebbero esclusi coloro che, attorno a Cristo, formavano il tessuto temporale della sua comunità divina: i poveri, i lebbrosi, gli zoppi...

Non potrebbe più rispondere a coloro che, attraverso i secoli, le pongono la domanda posta un giorno a Cristo: «Sei tu quello che deve venire? O dobbiamo aspettarne un altro?». Non potrebbe rispondere con Gesù: «I ciechi vedono, i sordi sentono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono guariti e i miseri sono evangelizzati». Essi non sarebbero evangelizzati, la comunità sarebbe loro chiusa. La Chiesa non esisterebbe più, e la fede non potrebbe sopravvivere.

Fra gli uomini, allora, la parola di Yahvé risuonerebbe di nuovo: «Ed ecco verranno dei giorni in cui manderò la fame nel paese. Non una fame di pane, né una sete di vino, ma la fame e la sete di sentire la parola di Dio. Allora, si errerà dal Nord al Levante, qui e là, per cercare la Parola di Dio, e la parola di Dio non si troverà più». Perché non ci sarà più la Chiesa...

### *Lotta della Chiesa contro la miseria*

La Chiesa, come Cristo, si fa dunque povera con i poveri. Dall'inizio, essa si presenta come una comunità di un tipo tutto particolare in cui non ci sono né ricchi, né indigenti, né padroni, né schiavi,

né giudei, né stranieri. Tutti vi vivono in una stessa preoccupazione di unità nella povertà, in cui ciascuno porta quel che possiede.

La ricchezza, i beni degli uni e degli altri, non conferiscono alcuna considerazione particolare, alcun diritto supplementare. Gli *Atti* ci narrano questi tempi eroici della Chiesa: «I fedeli vivevano tutti insieme, avevano un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno». [At 4, 32. 34-35]

Nel corso della sua storia, si vede anche che il misero occupa un posto del tutto particolare in questa comunità di poveri volontari. Come afferma Tertulliano: «I miserabili godono di una considerazione ancora più grande degli altri».

Come Cristo, dall'inizio, questa comunità povera è al servizio di tutti i poveri. Le costituzioni della Chiesa incaricano il Vescovo di gestire i beni dei poveri, che sono considerati come i beni di Dio. Come il Vescovo è responsabile della fede e della grazia, così egli deve essere quello che fa un uso discreto dei beni del Signore, che li condivide con coloro che non hanno nulla. «Che il Vescovo ripartisca fedelmente l'elemosina alle vedove e agli orfani, ai viaggiatori disperati, poiché egli è responsabile della loro gestione davanti a Dio e davanti alla comunità».

Così, dalle origini, la comunità cristiana ha fra i suoi principali obiettivi quello di restare povera e fraterna per bandire la miseria dalla terra. Questa preoccupazione sarà, attraverso i secoli, una delle costanti della Chiesa.

#### *Fisionomia mutevole della miseria*

La miseria che la Chiesa è chiamata a combattere per distruggere il peccato cambia, come quest'ultimo, continuamente volto. A misura che si trasformano le strutture della società, anche la sua fisionomia si trasforma e la comunità cristiana deve senza posa adattare la sua povertà alle forme perpetuamente mutevoli della miseria.

L'adattamento si fa spesso in un modo un po' differito poiché bisogna dapprima prendere coscienza dei fatti, poi cercare i rimedi e i mezzi di applicarli e, infine, passare alla messa in opera. Tutto questo richiede un certo tempo, talvolta dei secoli, durante i quali la società non cessa di evolvere. Così, spesso uno stato di miseria è abolito e già ne esiste un altro, che bisogna a sua volta combattere. Da ciò, all'interno della Chiesa, un perpetuo stato di tensione, un'incessante inquietudine nata dal suo sentimento di responsabilità davanti alle esigenze sempre nuove. Da ciò anche uno sforzo incessante di adattamento che tenteremo di abbozzare in qualche parola.

La Chiesa, appena nata, trova davanti a sé lo schiavo. È ancora minuscola, la sua voce non è ancora ascoltata. Non ha ancora alcun potere. Lo abbandonerà?. Non ha pace finché egli non sia libero e affinché lo divenga, lo introduce nella propria comunità. In modo del tutto naturale, eleva due schiavi al pontificato supremo, sotto il nome di Pio e di Callisto.

Non appena arrivata ad una relativa sicurezza, la Chiesa vedrà la propria comunità alle prese con i barbari che disgregano l'Impero provocando dovunque incendi, saccheggi e morti, rovine e disastri. Appare un povero nuovo. Sono le popolazioni profughe dei secoli V, VI e VII, un nuovo povero che deve essere protetto. La Chiesa si farà innanzitutto suo baluardo e ben presto le comunità monastiche insegneranno a queste popolazioni erranti a coltivare la terra e a stabilirvisi.

Si organizza allora una società nuova, appaiono delle strutture nuove: è il periodo feudale. La comunità cristiana, a dispetto dei pericoli di una situazione privilegiata, continua la sua lotta contro la

miseria. Istituisce ora dei mezzi per rarefare la guerra e insedia, attraverso la cristianità, uno scacchiere di **Maisons-Dieu**, di **Hotels-Dieu** e di lebbrosari.

La sua inquietudine resta però profonda e alcune comunità vogliono penetrare ancora più lontano in seno alla miseria. Con i prigionieri, l'*Ordre de Notre Dame de la Merci* s'impegna, per un voto speciale, a restare come garanzia di riscatto dei prigionieri liberati pronto a prendere il posto del galeotto. Nel momento in cui i principi strappano i Neri dall'Africa, per ridurli in schiavitù in America, nella Chiesa si disegna un grande slancio e si cristallizza attorno a Pietro Clavers. Egli decide, per voto, di consacrare la sua intera vita ai Neri. Arriva a firmare questo voto: «Pietro Clavers, schiavo dei Negri per sempre». In lui, è la Chiesa a farsi schiava dei deboli e dei miseri, per sempre.

Quante altre miserie la comunità cristiana ha trovato lungo il cammino della propria storia, sposandole per poterle meglio trasformare, purificare e guarire. Tutti comunicano in essa ad uno stesso pensiero, che sia Vincenzo de' Paoli, che prende il posto dei galeotti, Cesare d'Arles, che vende i tesori della Chiesa, san Giovanni di Dio, che si consacra ai pazzi nel secolo dei filosofi, o per arrivare al XIX secolo, Padre Damiano che, come altre volte i figli di san Lazzaro, prende la lebbra e ne muore. Tutti portano in sé la stessa inquietudine che si ritrova di nuovo nel cuore dei sacerdoti e dei laici che sognano oggi di essere poveri con i poveri, operai con gli operai. Sotto la loro forma particolare di povertà, tutti partecipano a questo spirito della comunità povera, che combatte nella miseria, il peccato.

Nessuna miseria è stata dimenticata dalla Chiesa, nessuna è stata abbandonata, messa da parte, ritenuta troppo abietta, troppo sporca o troppo indegna della sua grandezza. Tutti hanno conosciuto l'amore della Chiesa, fedele a questa povertà che San Francesco chiamava "Madonna" [Mia Signora].

## **La Chiesa di fronte alla miseria oggi**

### *La miseria familiare e collettiva*

Oggi la Chiesa incontra ancora una nuova miseria. I sociologi sono portati a pensare che la famiglia, nelle strutture sociali attuali, non gode più della stessa protezione di un tempo. Da più di un punto di vista, l'unità familiare dei nostri giorni sembra essere minacciata. Quale che sia il valore di queste tesi sociologiche, possiamo constatare che la miseria, essa sì, è divenuta familiare.

Sappiamo che il miserabile non è colui che potrebbe essere chiamato il povero "economico". La povertà economica nella società occidentale regredisce di più in più. Il povero, dei nostri giorni, è piuttosto colui che, per un insieme di ragioni psicologiche, culturali e fisiche, è incapace di comprendere la società nella quale vive e di seguirne il ritmo. Egli è incapace di assumersi le proprie responsabilità di uomo o di portare i membri della famiglia che si è creato ad assumersi le loro. Egli stesso e il suo gruppo familiare sono considerati come "disadattati".

Questo povero è forse sempre esistito. La Bibbia stessa ce lo rivela. Ciononostante, nel passato, la Chiesa aveva creato una grande famiglia, in seno alla quale tutti i poveri erano accolti e protetti. Era la comunità dei poveri che godevano di uno statuto speciale concesso dalla Chiesa, non solo per motivi puramente caritatevoli, ma anche, come domandava san Giovanni Crisostomo, per ragioni di giustizia. In questa comunità la dignità del povero era riconosciuta. Tale dignità, attraverso gli anni, non è stata messa in causa. Per questo, dopo 17 secoli di esistenza della Chiesa, Bossuet poteva ancora parlare dell'eminente dignità dei poveri.

Oggi questa grande famiglia dei poveri è in via di sparizione e il povero "disadattato" resta scoperto. La società, disorientata e inquieta davanti alla sua apparizione, lo condanna e lo rifiuta, lui e il suo gruppo familiare la cui responsabilità egli non si sa assumere. Ad una famiglia così rifiutata, non

restano spesso né dignità, né protezione sicura. La sua stessa unità è minacciata, sia che la società non le accordi più il diritto di allevare i propri figli, sia che, respinta da ogni parte e senza più un luogo in cui rifugiarsi per farsi soccorrere dalle opere e dai servizi disponibili, l'uomo, la donna e il bambino debbono separarsi. Distrutta così la famiglia, la società può riacquietarsi la coscienza e assicurare questa bestemmia «Non ci sono più poveri fra di noi».

Più o meno cosciente di questo pericolo, la famiglia si ripiega su se stessa e la sua povertà diviene una vera miseria familiare che è inoltre una miseria collettiva. Una volta di più, ci ricongiungiamo ai sociologi che, ai nostri giorni, osservano un certo frazionamento della società in collettività di più in più chiuse. Anche qui dobbiamo constatare che il fenomeno studiato dai sociologi si fa sentire particolarmente in rapporto alla miseria. In effetti, essendo i poveri di oggi dei reietti, sono apparse ai margini della società delle collettività di miseria impermeabili. Interi popolazioni sono diventate pellegrini erranti del XX secolo, camminatori esposti alla disperazione, gruppi familiari non accolti, che si ammassano nei dintorni delle città e dei borghi. Non saremo forse ritornati a quella condizione di cui parla il Profeta Amos: «Si cacciano dalla strada gli indigenti».

Una società che non vuole i suoi miseri, testimonia di non essere più comunitaria. Una società che permette una miseria collettiva, non finirà forse per attirarsi un castigo collettivo? Un tale castigo, l'abbiamo visto, potrà essere solo il peggiore dei castighi, la perdita di Dio. L'abisso finirebbe per separarci, non sarebbe più possibile allora passare da una riva all'altra.

Ritroviamo il pericolo che ha sempre minacciato ogni società cristiana, precisamente quello che la Chiesa, con tutte le fibre del suo essere, vuole e deve eliminare. Per evitare che si scavi tale abisso, essa deve combattere la miseria condannata, familiare, collettiva, che è il segno del peccato di una società non comunitaria. E può farlo solo grazie alla sua povertà. La povertà della sua comunità dovrà dunque una volta di più adattarsi al fine di poter divenire il crocevia dei miserabili del mondo moderno. Deve adattarsi al fine di poter accogliere di nuovo tutte le famiglie erranti delle bidonville, delle città di miseria e delle catapecchie.

Come farà? Quali sono le pietre di paragone che le restano in questo mondo che non è più comunitario? Quale comunità potrà la Chiesa avanzare per affrontare il male di queste comunità familiari abbandonate, straziate, saccheggiate?

### *Ruolo della famiglia*

Nella civiltà cristiana, la Chiesa ha modellato, attraverso gli anni, un tipo particolare di comunità familiare. Questa comunità è più ristretta, più fortemente legata che non la famiglia in alcune altre civiltà. Ciascuno dei suoi membri ha delle responsabilità proprie di fronte al gruppo. A questa famiglia, la Chiesa ha infuso uno spirito ed uno scopo, non soltanto familiare, ma anche spirituale e sociale.

L'unità di questa famiglia di tipo cristiano è forse nella società industriale, più minacciata e meno protetta che in alcune società cristiane anteriori. Pensiamo tuttavia che essa è, malgrado tutto, una delle rare comunità vere che rimangono ancora. È il *pendant* di questa miseria contemporanea che abbiamo riconosciuta familiare e collettiva. Non sarà quindi la famiglia lo strumento meglio adattato a riassorbire questa miseria? Non sarà essa lo strumento scelto per ricreare una società comunitaria a base familiare?

Già lo Spirito suscita una nuova forma di povertà la povertà familiare volontaria che conosciamo in numerosi focolari. Alle famiglie private della dignità, che devono ritrovare una comunità protettrice in cui riprendere coscienza del proprio valore umano e spirituale, la Chiesa potrebbe inviare emissario migliore, offrire un luogo di incontro più adatto, della famiglia che si è fatta povera volontariamente per ritrovare la comunità divina di Cristo?

Crediamo che sia per mezzo di queste famiglie che la Chiesa potrà riannodare i legami fra la società e la città di miseria, fra Dio e le popolazioni respinte, dirottate dal mondo moderno. Pensiamo che sia forgiando in sé una povertà comunitaria nuova, che la Chiesa continuerà, con un'arma una volta di più rinnovata in modo ammirabile, la lotta contro il peccato e che ridarà a tutti gli uomini l'unità in Dio.

Affinché siano veramente una cosa sola  
e il mondo sappia che tu mi hai mandato  
e che, a causa di questa conoscenza,  
Tu li ami come hai amato me.